

Segue dalla prima

Sistema e Terrore, ora all'impatto diretto, schiacciano le loro spine. Il paragone tra i fatti tragici di Genova e quelli apocalittici dell'America mostra la sproporzione tra i due blocchi interni contrapposti. L'infantilismo dei movimenti, che ha permesso alle frange più estreme di spaccare le cose (gli emblemi globali) della città borghese e di sostenere la mortale repressione poliziesca (e le sue illegalità), è incommensurabile rispetto alla ferocia annientatrice di cose e persone dei terroristi integralisti, che hanno sparato aerei come bombe nel mucchio, senza distinguere tra popolo e Potere.

D'altra parte, sono le stesse ragioni che ci facevano dissentire dal bombardamento occidentale, e falsamente «chirurgico», di Baghdad, e poi di Sarajevo, di Belgrado. La «guerra celeste», come l'ha chiamata Pietro Ingrao, fu orrenda. Quanti democratici, socialisti potenziali, sono stati fatti fuori, allora e l'11 settembre?

Dal manager al fattorino, dal messicano all'irlandese, la strage ha falciato caste sociali e nazionalità, professioni e spacci diversi. Sono giorni che si lavora dentro un tarlo, che non si sa definire, ma riguarda il sentimento dell'orrore indefinibile altrimenti, legato alla immaginazione della disintegrazione dei corpi, al loro dissolvimento tra fuoco e macerie. Potevamo esserci anche noi, lì, bianchi, occidentali, oppositori, così simili ai nostri avversari; e forse per questo sentiamo più New York che le stragi in Ruanda e altrove, che ha scritto Adriano Sofri in gabbia («la Repubblica», 24 IX).

C'è un verso di Umberto Saba, che ritorna in questi giorni, ma ludico di novità straziata: «dove son merci ed uomini il detrito». È una poesia dei primi del Novecento, si intitola *Città vecchia*, parla di amore popolare del poeta: «quel bisogno, innato in lui, di fondere la sua vita a quella delle creature più umili ed oscure: "al popolo - dirà più tardi - in cui muoio onde son nato"».

Saba parlava del «gran porto di mare» di Trieste, che oggi richiama Manhattan. Quel moto di popolo, quel bagno di solidarietà, quelle facce incollate ai muri dagli scomparsi, immagini e notizie di volontari e eroi comuni, sono la grande poesia umana che l'America rinvia di sé in questi giorni; la cosa più commovente, che ci stringe la gola, ferma per un momento il giudizio, impone la distinzione tra cittadini e potenza a cui appartengono, che investe riguarda un esame politico e economico delle colpe occidentali e imperiali, prima fra tutte la tragedia palestinese. Ma quel verso di Saba, che declina il detrito sociale di una storia borghese che macina uomini e merci come fossero la stessa cosa, viveva già staccato e impresso da molti anni, con un altro senso dall'iniziale messaggio cristiano e esistenziale: ritrovare, passando, l'infinito nell'umiltà.

Noi, tutti, potevamo essere sotto le macerie delle Torri. E quanti democratici elimina ogni guerra? Anche il Terrore tratta uomini come merci: detriti

GIANNI D'ELIA

Il sogno di un'Europa e di una sinistra capaci di essere qualcosa di diverso da quel «dove», e cioè il sogno di trasformare l'equivalenza generale delle merci e delle vite in qualcosa di diverso dal «detrito» neocapitalistico, riformando il Sistema, ecco il quinto attore che stenta a prendere la scena.

Questo altro senso, diverso da quello letterale del poeta, ma implicito nel suo lavoro (che presuppone la religione della comprensione), era dato dallo stacco netto del verso isolato che pareva definire l'essenza della vita nel tempo del capitalismo maturo. Ci sono versi di una potenza straordinaria e sintetica (le due cose sono relate), come è noto ai

lettori della *Commedia*. Dove il detrito è costituito di umani e merci, ecco il nostro luogo. Il poeta lo definisce, ed è la sintesi sentimentale dell'economia politica. Bene, oggi, quel sentimento è riscritto dalla storia, e il detrito di merci ed uomini si trasferisce a Manhattan, vive lì. Non è più una fisiologia della contemporaneità ad essere bollata, ma una patologia acuta della medesima.

Lo spavento con cui si continua a pensare alla mente di chi ha voluto un attentato così, e di chi l'ha eseguito per guadagnarsi il paradiso, odiando le donne e la diversità di razza e di religione, ci dice che il «no alla guerra» rimane, ma ci dice

anche che il nemico esiste. Noi pensavamo, fino all'altro ieri, che questo nemico fosse il Sistema, ragionando da oppositori interni ad Sistema. Invece, come negli anni '70, il nemico vero era il terrorismo. Per quanto ne abbia fatte il regime democristiano, la liquidazione di Moro le vale tutte, ed è forse anche la sua ultima impresa (nel non volerlo salvare). Però rimane nella nostra testa che le Brigate Rosse uccisero tutti noi, la nostra umanità di compagni. Riascoltare su Raiuno gli eccezionali documenti raccolti da Sergio Zavoli, raddoppia l'angoscia.

Le interviste agli ex brigatisti, e le dirette del Terrore d'oggi. Terrore in atto, in queste notti, e terrore

secco, raccontato con freddezza o pathos dagli assassini della «nostra famiglia». Cronaca e storia; giornalismo di prosa e (lampi) di poesia. Un montaggio incrociato, che denota l'assurdità della violenza. La sua miseria, sempre, l'idiozia di uccidere, la cattiveria, la paranoia ideologica del dover essere cattivi per necessità del futuro! «O sfortunata generazione...» (Pasolini, profetico). Uno che ha compiuto una strage così, che non è comparabile a nessuna strage precedente nella storia del terrorismo, perché concentrata a distruggere un intero organismo urbano del primo mondo, avrà certo in serbo la distruzione del resto. I Movimenti Globali dovrebbero riflettere molto su questo nemico «imprevisto», che scappa fuori sul più bello, e gli toglie la scena. Genova è ormai un nome fioco, dopo quello che è successo, e ora si sa, poteva succedere anche a Genova. Pensiamo solo un momento se, tra il Sistema e il Movimento, fosse

spuntato a Genova Bin Laden: più chiaro di così, ma è così.

Il Terrore è più pericoloso del Sistema, che lo ha nutrito e riprodotto. Il Terrore è il Sistema Nuovo, che si vuole sostituire al vecchio. Questi sono capaci di tirare bombe biologiche e atomiche, lo hanno detto, se le avessero. E se già le avessero?

I tempi sono più stretti del previsto, e senza nessuna fiducia nella guerra, e anzi, opponendosi alla guerra, l'Onu non ha la forza di opporsi a questo Sistema del Terrore, che poi non è altro (il linguaggio insegna) che il Terrore del Sistema. Deve crescere enormemente la nostra consapevolezza su questi due nemici, di cui si nutre il peggio in corso. Ma è certo che a New York e i America si è visto un piccolo olocausto in diretta. Allora erano ebrei, oggi siamo tutti noi «infidelis», borghesi o oppositori di questo ordine, che, confrontato col suo opposto, è tuttavia migliore, come è migliore la potenza con un po' di democrazia. Nonostante quello che pensa Berlusconi, Bin Laden è il primo nemico dei giovani di Genova, e degli ex giovani contestatori di tutta Europa. Dovremo stare con questa America, e aiutarla a cambiare, a redistribuire la potenza in cambio della pace e della giustizia, per sé e per i suoi alleati. Per quanto falso, questo sanguinario dualismo tra Occidente e Terrore Islamico, ha una posta: la nostra pelle, che gli integralisti islamici terroristi considerano meno di un tè tra le odalische del loro paradiso. Non è quello che pensa il mondo islamico democratico, che si stacca dal Terrore.

Si credeva che alla follia dell'Occidente potesse rispondere la saggezza dell'Oriente, e invece è problema di entrambi. Ma, oggi, meglio Bush che Bin Laden, aspettando una politica diplomatica europea e italiana di sinistra, verso quel mondo che crede al futuro democratico e pacifico dell'Islam e dell'Occidente critico.

Intervento si devono percorrere, senza gabbie o steccati, senza pregiudizi, stringendo ancor più quell'incontro tra la parte più inquieta e consapevole delle nuove generazioni italiane ed europee, e i componenti sociali, politiche, culturali che si sono misurate criticamente in questi anni con le società della parte ricca del mondo.

La marcia Perugia-Assisi è uno di quei sentieri da percorrere, forse il più necessario fra tutti, oggi. Non solo perché «sta iniziando la terza guerra mondiale», come ha detto il presidente degli Stati Uniti d'America guardando fisso in camera, o perché l'iniziativa di un terrorismo misterioso e potente può rendere mostruosamente distruttive le contraddizioni generate dall'Impero (cioè dal prodotto e, insieme, dal motore della globalizzazione). Attorno alla marcia della pace, sempre, si sviluppano riflessioni ed entrano in contatto esperienze capaci di provocare interrogazioni feconde. Dopo Genova, dopo un'estate triste, arrabbiata e infine sconvolgente, ma nella certezza che nulla si è dissolto dello spirito critico, generoso e libero che ha sofferto da Seattle e con le nottate di Minerva che, a cose fatte, fanno le pulci a chi ha rischiato, a chi ha lavorato duramente e con passione. Per restare nelle metafore animali, quei grilli e quelle nottate che fanno le pulci sono spesso assai simili a certe vecchie volpi (o vecchi corvi) che girano attorno al movimento. Ma di tutto questo zoo si può fare a meno. Viceversa, come stanno già cercando di fare i Social Forum locali, altri soggetti è necessario incontrare e altri sentieri di ricerca e di

Il Terrore, nemico imprevisto

Maramotti



A Perugia senza ascoltare corvi e vecchie volpi

GIANFRANCO BETTIN

ovunque non sono per niente dovuti a «effetti imitativi» ma rappresentano l'articolazione e lo sviluppo di ciò che a Genova si era palesato e che, in realtà, cresceva da tempo nei luoghi e negli ambiti più diversi. La «tragedia americana» dell'11 settembre si è abbattuta anche su questa rielaborazione di contenuti, di forme organizzative, di linguaggi (come ha detto proprio Luca Casarini rivisitando criticamente la famosa «dichiarazione di guerra», ancorché ne abbia ricordato il carattere di metafora e lo sviluppo successivo nella «dichiarazione di pace con la città», con l'impegno a non fare violenza né sulle persone né sulle cose), rendendo il ripensamento più necessario e più arduo, oltre che più urgente. Scontati gli aspetti positivi - aver imposto una lettura della globalizzazione al di fuori del mito delle «magnifiche sorti e progressive», aver quindi attaccato in radice il predominio del «pensiero unico», aver ridato fiato alla partecipazione politica, al conflitto, alla stessa «battaglia delle idee» da tempo inaridite, aver riaperto una dinamica di incontri, aggregazioni, rimescolamenti di percorsi. Scontati tali meriti insomma, occorre

lavorare piuttosto sui punti deboli e critici. Evitando, magari, di credere che questi ultimi siano quelli che indicano gli avversari del movimento o coloro che comunque non lo capiscono. Evitando, ad esempio, di credere che un certo ritorno di vecchie volpi della politica intorno al movimento sia segno di debolezza: è, al contrario, un esito del forte richiamo che esercita. Lo stesso che, fino a un rigurgito di ignavia e di perbenismo, aveva convinto perfino i dirigenti dei Ds ad annunciare l'adesione a Genova. Lo stesso che ha costretto tutti i media a seguirne fin troppo puntualmente le vicende. Che il movimento faccia notizia e attragga attenzioni è una prova della credibilità e rappresentatività che ha acquisito. Il problema, semmai, è l'uso che di tale rilievo politico e mediatico si è fatto e si farà. Lo stesso successo d'immagine è stato a volte imputato al movimento, quasi fosse segno di fatuità, di omologazione. Ma è come se si riducesse *No logo* della Klein alla suggestiva sintesi del titolo, dimenticando le centinaia di pagine d'inchiesta sul campo che lo sostanziano (sulle condizioni dei lavoratori delle fabbriche decentrate, sulle cosiddette «zone franche», sul

l'evoluzione del rapporto tra produzione branding, sul nesso tra consumi e costi di produzione ecc.). Ed è come se, criticando Manu Chao che scala le hit parade e risuona ovunque come un jingle, si dimenticasse che perfino Gandhi è stato trasformato in icona pubblicitaria da una celebre marca di computer. Il capitale, il sistema fagocitano tutto, incessantemente. Qualunque cosa si faccia notare e incontri attenzione, rischia di finire in questo meccanismo che ormai si estende su tutto

il pianeta. Per questo è bene esserne consapevoli e continuare a consolidare il proprio percorso originale. Dopo Genova, in particolare è importante che si esplicitino le basi solide, culturali, politiche e di partecipazione effettiva, che il movimento ha dimostrato di avere e che prescindono dalla sua rappresentazione mediatica. Tra essere marginali e irrilevanti e snaturarsi nella spettacolarizzazione di sé e del proprio agire ci sono ampi spazi per una presenza più equilibrata e matura.

Nutrirsi di contenuti è dunque vitale, soprattutto per chi ha dovuto trarre dalla complessità del proprio discorso una sintesi capace di parlare a molti e di evocare scenari nuovi di fronte alla presunta ineluttabilità del sistema attuale. E, anche, per chi ha dovuto avviare un faticoso ma proficuo percorso di confronto e di coordinamento, e l'organizzazione di un evento enorme e difficilissimo da gestire. Chi si è assunto quest'onere pesantissimo - e in primis Vittorio Agnoletto - oggi deve fare i conti con la volontà criminalizzatrice e con le calunnie della destra e di settori del governo ma anche, non di rado, con i grilli parlanti e con le nottate di Minerva che, a cose fatte, fanno le pulci a chi ha rischiato, a chi ha lavorato duramente e con passione. Per restare nelle metafore animali, quei grilli e quelle nottate che fanno le pulci sono spesso assai simili a certe vecchie volpi (o vecchi corvi) che girano attorno al movimento. Ma di tutto questo zoo si può fare a meno. Viceversa, come stanno già cercando di fare i Social Forum locali, altri soggetti è necessario incontrare e altri sentieri di ricerca e di



cara unità...

Troppi personalismi non ho firmato mozioni

Giuseppe Cotturri
Caro Direttore, nell'inserito di qualche giorno fa compare il mio nome come firmatario di una delle mozioni congressuali Ds. Si tratta di un errore: io ho scelto di non firmarne alcuna. Le ragioni politiche le dirò nel congresso della mia sezione, cioè solo a livello di base, essendomi autoescluso con quella scelta dalla possibilità di partecipare ad altri livelli del percorso congressuale. Ma vi è una ragione di principio, che vale la pena qui esplicitare. Dalla svolta della Bolognina, via via ai congressi Pds e poi Ds, si è prodotta una distorsione negli statuti, a causa della quale il dibattito è stato sacrificato a esigenze di lotta della leadership: nell'ultimo congresso questo è stato compiuto addirittura in corso d'opera, circa il modo di ascrivere direttamente al segretario i voti congressuali di base e sottraendo ai delegati nazionali la possibilità di votare la persona. Avrei quindi firmato volentieri una mozione, che anzitutto

avesse fatto autocritica per tutto ciò, e per la deriva di personalismi e chiusure partitocratiche-correntizie, che ci hanno tolto - come tutti riconoscono - capacità di accogliere e ascoltare le tante voci attive nella società ma non disposte a farsi imprigionare in metodi, tutto sommato, vecchi e controproducenti. Purtroppo non ne ho trovate. Cordiali saluti

Cento giorni di affari loro

Antonio Imbrenda, Ancona
Dopo avere dato a Cesare (Previti) quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio (superiorità della civiltà occidentale, quindi cristiana, rispetto all'Islam) il Presidente del Consiglio ha portato a termine, imprevisti di Genova e di New York a parte, il «fumoso» programma dei suoi primi cento giorni. Anche se c'è da osservare che dal 14 maggio al 3 ottobre sono passati circa 140 giorni e dal 14 giugno al 3 ottobre sono passati più di 110 giorni: in entrambi i casi, si può ipotizzare un falso in bilancio oppure un falso bilancio? La credibilità del Presidente del Consiglio rispetto ai suoi «buoni» propositi espressi in campagna elettorale, aveva già subito, a luglio, dopo i fatti di Genova, uno scossone non

trascurabile, che si è trasformato, dopo quanto accaduto in Parlamento nei giorni scorsi, in un vero e proprio naufragio. Pensioni più dignitose, meno tasse per tutti, città più sicure, inglese-impresa-internet: di questi slogan e di altre amenità del genere ci è rimasto solo il faccione, che il Presidente del Consiglio ci presenta quotidianamente su giornali e televisioni. Quello stesso faccione, che dai manifesti ci guardava sorridente e con più capelli, oggi non riesce a nascondere una certa rabbia sia verso quella parte di ingenui elettori che si sono «fidati» ed hanno votato Cdl e che invece si sentono traditi per le capriole compiute, dopo una vera e propria «presa del potere», da parte della Cdl nel cercare di mantenere le più elementari promesse elettorali, sia verso l'attuale opposizione, che, dopo sette anni di riposo assoluto, ha, finalmente e non del tutto compiutamente, ripreso a «remare contro», sia verso l'Europa, eterno covo di comunisti, sia verso il mondo! Sono state promulgate leggi che riguardano e che garantiscono pochissimi cittadini: mentre i provvedimenti che riguardano la maggioranza degli italiani, cioè una cinquantina di milioni di persone, sono ancora allo studio del Governo. Sanità, scuola, previdenza, federalismo, vera giustizia sono solo parole senza alcun senso per il Presidente del Consiglio ed i suoi ministri, parole che per la Cdl sono, probabilmente, in...conflitto di interessi fra di loro!

Sulle rogatorie il silenzio dal Quirinale

Angelo Brighenti, Casalmaggiore
Esprimo il mio profondo dissenso con la legge approvata dal Parlamento italiano riguardante le rogatorie con la Svizzera. Incito le forze politiche che hanno avvertito questa legge a dare inizio immediatamente alla raccolta delle firme per il referendum abrogativo. Segnalo stupore, delusione e rammarico per il silenzio del Presidente della Repubblica su questo avvenimento increscioso che presenta una volta di più l'Italia al mondo come un paese inaffidabile, privo di moralità politica e sociale oltre che di serietà e dignità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»